

Trionfo del Cuore

VENITE DAVANTI AL PRESEPIO!

PDF - Famiglia di Maria

Novembre - Dicembre 2013

N° 22

“Che cosa possiedi, che tu non abbia ricevuto?”

Il 13 aprile 2013, nella Cappella Paolina della Basilica di S. Maria Maggiore a Roma, Andrej L’udovít Šabo è stato ordinato sacerdote da S. E. il Cardinale Mauro Piacenza.

Nella sua commovente omelia, il Cardinale ha evidenziato le più profonde caratteristiche del sacerdozio.

“Caro Don Andrej, il Signore ti chiama AMICO, ti fa suo amico, si affida a te, ti affida il suo corpo nell’Eucarestia, ti affida la sua Chiesa. Allora devi gioiosamente, più che mai, da questa mattina esser davvero suo amico, aver con Lui un solo sentire, volere quello che Egli vuole. Questo deve essere il nostro proposito comune: compiere ogni giorno e in ogni circostanza la Sua santa volontà nella quale troviamo la nostra libertà vera, la nostra pace, la nostra gioia. Il sacerdote deve mettersi a disposizione del Signore nella completezza, nella totalità del proprio essere e, in tal modo, porsi nella condizione di essere a disposizione di tutti. Al centro della vita sacerdotale sta la SS.ma Eucarestia, nella quale il sacrificio di Gesù sulla Croce rimane permanentemente presente, realmente fra noi, e a partire da ciò impariamo anche cosa significa celebrare l’Eucarestia: è un incontrare il Signore che per noi si spoglia della sua gloria divina, si lascia umiliare fino

alla morte in Croce e così si dona a ciascuno di noi. Che la quotidiana celebrazione del Santo Sacrificio sia veramente il centro, caro Andrej, della tua vita sacerdotale.

LIl sacerdote è uomo di preghiera, è uomo di misericordia, di perdono, è uomo che rivive e celebra i sacramenti. Egli è un uomo di carità vissuta e realizzata; così tutti gli atti semplici di incontri, di colloqui, di visite, di tutto quanto si fa nella quotidianità, diventano atti spirituali in comunione con Cristo. La santità, questa sì, è il vero successo del ministero sacerdotale! Priorità fondamentale dell’esistenza sacerdotale è lo STARE CON IL SIGNORE. Nel “sì” dell’ordinazione si fa la rinuncia fondamentale al voler essere autonomi, all’“autorealizzazione”. Ma bisogna giorno per giorno adempiere, concretizzare questo grande “sì” nei molti piccoli “sì” e nelle piccole rinunce. Caro Andrej, nel tuo cammino e nel tuo ministero, fatti guidare da Maria santissima per imparare ‘Gesù’. E questo per essere in grado di far vedere Lui a quanti si avvicineranno. La gente ne ha diritto”.

CITAZIONI DALL’OMELIA

P. Andrej L’udovít desidera ringraziare di cuore il Signore per tutto ciò che fino ad oggi è avvenuto nella sua vita e ci racconta dell’operato della grazia di Dio sul suo cammino di vocazione.

“Cosa possiedi che tu non abbia ricevuto?”: queste parole di S. Paolo (1 Cor. 4,7) risuonano sempre più nel mio cuore e lo riempiono di gratitudine, in modo particolare se penso alla

mia ordinazione sacerdotale, ma non solo.

Quando sono nato, il 26 maggio 1985, a Nitra, in Slovacchia, la mia patria si trovava ancora sotto il regime comunista. La mia gratitudine, perciò, va in modo particolare ai miei genitori che, nonostante la persecuzione della Chiesa, hanno vissuto la fede e l'hanno trasmessa a noi quattro figli. Da piccolo sono stato chierichetto e perciò mi sono trovato nelle immediate vicinanze dell'altare, testimone del più alto mistero.

Il nostro parroco è stato un modello per me fin da quando ero molto piccolo. Solo più tardi ho saputo come lui sia stato il "buon pastore" della nostra famiglia molto prima della mia nascita. Aveva sposato i miei genitori in Chiesa di nascosto; all'epoca un matrimonio religioso avrebbe costituito un problema per mia madre, giovane insegnante. Il governo comunista, infatti, pretendeva dagli insegnanti una educazione atea, particolarmente verso i propri figli. Per questa ragione molti hanno perso il posto di lavoro. Quando la polizia segreta si è informata presso il nostro parroco, se avesse sposato i miei genitori, egli lo ha negato. I persecutori non avevano il diritto di sapere la verità. In questo modo ha protetto la nostra famiglia.

Con la caduta della "cortina di ferro" la situazione in Slovacchia è cambiata radicalmente. Mio fratello Pietro, anch'egli sacerdote nella nostra comunità, ha frequentato il liceo cattolico "SS. Cirillo e Metodio", appena aperto a Nitra. Io l'ho seguito quattro anni più tardi. Sebbene già da allora pensassi spesso al sacerdozio, stentavo a credere che Dio avrebbe chiamato anche me a diventare Suo sacerdote. Rimandavo sempre questa decisione, ma nella

mia incertezza Dio mi ha mandato accanto un nuovo sacerdote, che tuttora è il mio padre spirituale. In quel periodo non facile, egli mi ha aiutato a dare a Dio il primo posto nella mia vita e a dire "sì" alla Sua chiamata.

Molti dei miei amici sono rimasti sorpresi della mia decisione, e non solo loro. Oggi ammiro i miei genitori per la disponibilità a donare a Dio anche un secondo figlio. So che non è stato facile per loro. S. Giovanni Bosco ha detto una volta: "Se un figlio lascia la famiglia per seguire la chiamata alla vita consacrata, il Signore stesso prende nella famiglia il posto vuoto". E questo è davvero visibile: nella nostra famiglia Dio guadagna sempre più spazio.

Concluso il liceo, i miei genitori mi hanno dato la loro benedizione e sono potuto entrare nella "Famiglia di Maria" a Roma, dove ho trascorso gli anni della formazione spirituale studiando filosofia e teologia alla Pontificia Università Gregoriana. Durante i mesi estivi sono stato felice di poter dare il mio contributo nelle nostre missioni in Russia e in Kazakistan. Mi interessava particolarmente conoscere le vite e le sofferenze dei sacerdoti e dei fedeli perseguitati in quei paesi. Ogni volta è stato un dono poter incontrare persone che per decenni hanno mantenuto viva la loro fede, anche senza un sacerdote vicino. E' grazie alle loro sofferenze e alla loro fedeltà, se ora noi missionari possiamo continuare ciò che essi stessi hanno avviato. Agli inizi della mia vita sacerdotale, colgo questa occasione per ringraziarvi di cuore per le vostre preghiere e chiedervi di accompagnarmi anche in futuro, mentre benedico voi e i vostri cari.

Vostro P. Andrej L'udovít

Una straordinaria grazia di Natale

Il fratello redentorista Marcel Van (1928-59), del Vietnam, è ancora poco conosciuto in Italia. Egli fu scelto da Dio per continuare la missione di S. Teresa di Lisieux. Da lei guidato, poté conoscere sempre meglio come l'amore possa trasformare in gioia anche le sofferenze.

Questa grazia inaspettata gli fu donata nel Natale del 1940.

In questo Natale possiate sperimentare anche voi, cari lettori, questo "piccolo e allo stesso tempo grande miracolo".

*J*oachim Nguyen Tan Van nacque il 15 marzo 1928 a Ngam Giao, un piccolo villaggio fra Hanoi e Haiphon. Grazie all'affetto della mamma, una donna pia, il piccolo bambino poté sviluppare molto bene tutte le sue doti. Soprattutto emerse la sua profonda e candida religiosità. A soli sei anni, ricevuta la Prima Comunione, si sentì riempito *"da una gioia incredibile"*, come scrisse più tardi. *"Da un momento all'altro, mi sono sentito come una 'goccia d'acqua' nell'oceano immenso. Ora resta solo Gesù, ed io, io sono il piccolo nulla di Gesù"*.

*D*a quel giorno iniziò a bruciare nel suo cuore un'unica aspirazione: *"Desidero fortemente diventare sacerdote per portare la Buona Novella ai non-cristiani"*. Perciò sembrò proprio un segno della Provvidenza quando la mamma, per la sua educazione religiosa, affidò il piccolo Van al sacerdote Joseph Nha, parroco di un villaggio lontano. Fisicamente Van non era più in grado di sopportare il severo trattamento nella scuola del villaggio natale. Ma gli anni che seguirono, purtroppo, divennero i più dolorosi per l'innocente e tenero bambino.

All'inizio egli fu entusiasta del suo nuovo ambiente di vita. Era uno scolaro brillante e aveva un comportamento esemplare, ma proprio questi suoi modi virtuosi provocarono le invidie e le ire di Vinh, uno dei catechisti. Vinh tentò invano di abusare di Van e lo maltrattò fisicamente, al punto che la sua biancheria era spesso macchiata di sangue. Quando il parroco lo seppe, tentò di proteggere Van. Ma la gelosia degli altri catechisti inventò altre sevizie, questa volta psichiche e morali. Van soffrì molto a causa della brutta atmosfera in casa. A dodici anni ricevette il diploma di licenza e gli fu detto che non avrebbe più potuto continuare gli studi. Come poteva diventare sacerdote? Era arrivato in quel posto per questo motivo! Nella sua pena, scappò e iniziò a vivere per strada, chiedendo l'elemosina. Decise poi di ritornare a casa, ma sua madre lo accettò malvolentieri come un figlio che si era comportato in modo scorretto e maleducato. Di quel tempo egli raccontò: *"La porta del mio cuore si era chiusa ermeticamente. Non osavo più rivolgerle una parola affettuosa e ho pianto lunghe notti. Ero arrivato al punto di considerarmi un essere infame"*.

Trasformare la sofferenza in felicità

*S*i può immaginare lo scoraggiamento e la disperazione di un bambino di dodici anni, il

quale, senza avere nessuna colpa, si sentiva ripudiato da tutti. In questa grande sofferenza

intervenne Dio stesso. Era il Natale del 1940. Nella sua autobiografia, Van descrisse quello che accadde.

“In quell’anno, durante l’avvento, non avevo più sognato le strenne natalizie ricevute nell’infanzia. Compresi che il mio dono di Natale sarebbe stato preparato dalle lacrime e dalle sofferenze dei mesi precedenti. La Messa di mezzanotte era cominciata. Il mio cuore si preparava con cura a ricevere Gesù. La mia anima era buia e fredda come una notte d’inverno. Non sapevo più da dove prendere luce e un po’ di amore per riscaldare le vuote abitazioni del mio cuore. In quel momento era Gesù e solo Gesù la mia speranza. Avevo nostalgia di Lui...”

Finalmente giunse il momento e Van poté ricevere la S. Comunione. *“Una gioia indescrivibile prese possesso della mia anima. Mi sembrava di aver trovato il tesoro più prezioso della mia vita ... Perché la mia sofferenza all’improvviso mi sembrava piena di bellezza? La mia anima fu trasformata in un attimo. Non avevo più paura di soffrire. Dio mi aveva affidato una missione: quella di trasformare la sofferenza in felicità. La mia vita attingerà la sua forza dall’amore che sarà l’unica fonte di gioia. Non so se la S. Teresa di Lisieux fu mediatrice in quel giorno. Certo è che la grazia, con la quale fui benedetto in quella notte, non fu diversa da quella ricevuta da S. Teresa”*.

A quattordici anni, nel Natale del 1886, la futura carmelitana di Lisieux aveva ricevuto una grazia liberatrice che l’aveva condotta a dimenticare se stessa e ad essere felice nelle sofferenze e nella gioia.

Durante quella Messa di mezzanotte, Van sentì che era diventato un altro. Avrebbe voluto leggere qualcosa dal suo libro di preghiere, ma in Chiesa c’era troppo buio e quello presso le candele era un posto privilegiato, che a lui non spettava.

Solo quando quasi tutti furono usciti, Van trovò un punto della Chiesa con luce sufficiente per la lettura. Aveva appena aperto il suo libro, quando gli si avvicinò una parente, spense la candela e gli fece notare che egli non apparteneva a quei privilegiati che potevano prendere posto lì. Van scrisse: *“Prima avrei espresso il mio disaccordo, ma in quella notte qualcosa era cambiato. Chiusi con calma il mio libro di preghiere e mi appoggiai alla colonna. Lì offrii a Dio le mie lacrime e la mia vittoria.*

Fu la mia prima vittoria, che in sé fu piccola e non può essere paragonata all’amarezza di molte altre prove. Ma per la prima volta ero riuscito a soffrire con gioia, per amore di Gesù. Mi avvicinai al presepio per portare a Lui il mio dono. Tornato a casa, vi trovai la persona che mi aveva spento la candela e, come se nulla fosse successo, le augurai ‘Buon Natale’. Dopo tale vittoria divenni vincente in ogni situazione di umiliazione”.

Apostolo nascosto dell’amore di Dio

*N*ella vita del piccolo Van ci furono numerose situazioni dolorose e umiliazioni interne ed esterne. Uno degli eventi più dolorosi fu quando la piccola S. Teresa, che si rivelava spesso alla sua anima, gli portò il seguente messaggio a nome di Dio: *“Van, mio piccolo fratello, devo dirti una cosa importante, ma ti rattristerà molto. Dio mi ha fatto conoscere che tu non diventerai sacerdote, ma, pur*

senza esserlo, avrai un’anima da sacerdote”. Per Van crollò il mondo perché fin dall’infanzia aveva sacrificato tutto in vista del sacerdozio ed ora S. Teresa gli portava questo messaggio! *“Per la tua preghiera e i tuoi sacrifici tu sarai un apostolo, come lo fui io. Tu avrai il compito di essere l’apostolo dell’amore”*. Passo dopo passo, Van imparò ad amare la sua missione. *“O mio piccolo Gesù, ti offro tutti i piaceri e*

tutta la dolcezza. Accetto anche le sofferenze che tu mi mandi e te le offro come un mazzo di fiori di primavera, per consolarti, per renderti felice e anche per farti dimenticare le colpe dei peccatori che ti fanno piangere”.

Nel 1955, fratello Marcel Van, come redentorista, partì volontario per il Vietnam del nord: *“Vado perché lì, in mezzo ai comunisti,*

ci sia qualcuno che ama Dio”. Poiché aveva ufficialmente difeso la verità, fu arrestato poco tempo dopo e condannato a quindici anni di campo di lavoro. Dopo lunghe sofferenze e malattie, in cella d’isolamento, indebolito dalla tubercolosi e dal beri-beri, emise l’ultimo respiro il 10 luglio del 1959. Aveva trentuno anni. La sua missione di *“soffrire per amore”*, e così portare anime sacerdotali a Dio, era conclusa.

Fonte: Marcel Van, Autobiographie,
Parvis-Verlag 2003

Gli inizi delle missioni presso gli esquimesi dell’Artide canadese e il “miracolo” di S. Teresina

*Q*uando si parla di missioni, non si pensa subito spontaneamente solo ai paesi dell’Africa, dell’Asia e dell’America Latina? Ma esistono altri territori di missione dei quali sappiamo poco o niente, dove alcuni apostoli hanno compiuto cose straordinarie. Uno di questi, pioniere nell’estremo nord, fu il francese P. Arsène Turquetil OMI (1876-1955), il quale diede inizio alle prime missioni presso gli esquimesi.

Con temperature di -50° e in circostanze di vita estreme, viene meno ogni desiderio di avventura, romanticismo o ambizione. Solo chi si offre completamente a Dio e aspetta tutto da Lui, può resistere. P. Turquetil descrisse i problemi iniziali della missione nelle zone del ghiaccio eterno, la mentalità degli esquimesi, le difficoltà quotidiane, ma anche gli aiuti eccezionali delle grazie di Dio.

Vescovo dell’Artide

*L*l francese Arsène Turquetil, della diocesi di Lisieux, desiderava diventare missionario fin dalla sua infanzia. Più tardi, da novizio della Società missionaria degli Oblati dell’Immacolata (OMI), ascoltò con entusiasmo la conferenza del

vescovo itinerante Grouard sul modo di vivere degli esquimesi e sui suoi infruttuosi tentativi di missione. Da quel momento, P. Turquetil recitò novene su novene per essere inviato missionario presso di loro.

Nel 1899, dalla sua Normandia, il giovane sacerdote arrivò a Saskatchewan in Canada, nella missione degli indiani presso il Lac Caribou in Manitoba. “*Ci sono esquimesi nel territorio della missione?*”, chiese P. Turquetil al responsabile P. Gasté. “*Oh sì! Vuole occuparsi di loro? Da trenta anni prego perché venga qualcuno per questo servizio! Quanti anni ha?*”. “*Ventiquattro*”. “*Se trenta anni fa qualcuno mi avesse detto che avrei dovuto aspettare ancora sei anni per la nascita di un sacerdote che avrebbe portato la*

Lieta Novella ai più abbandonati, mi sarei scoraggiato... Ma ora lei è qui!”.

Per 42 anni, P. Turquetil fu missionario nelle alte zone del nord e dal 1932 fu il primo vescovo nella nuova diocesi di Churchill- Hudson Bay.

La sua parrocchia, che arrivava fino al Polo Nord, agli inizi fu forse la più estesa del mondo, cinque volte più grande della Germania all’epoca della Prima Guerra Mondiale. Ma per anni non ci fu neanche un parrocchiano!

Difficili tentativi di missione

Oltre al suo grande zelo missionario, Arsène Turquetil aveva portato con sé molte eccellenti qualità: era un cacciatore esperto e un buon cuoco, poi però imparò a mangiare anche pesce e carne crudi come usano gli esquimesi. Si adoperò come falegname, fabbro, maniscalco, imparò a guidare con abilità la slitta trainata dai cani e in seguito a pilotare l’aereo. P. Arsène fece anche ricerche sulla lingua degli esquimesi e sulla loro scrittura; tradusse libri di preghiera e il catechismo. Più tardi compose e scrisse inni e canti per i cattolici esquimesi.

Nel 1901, il suo primo viaggio missionario mostrò al giovane sacerdote tutta la durezza del suo apostolato. Novecento chilometri a nord del Lago Caribou, insieme ad alcuni compagni, incontrò i primi esquimesi che trattavano pellicce con gli indiani. Questi primi riferirono che ben presto sarebbero arrivate altre famiglie esquimesi, ma si aspettò invano. Il piccolo gruppo, con le slitte, riprese il cammino in direzione nord-est per incontrarli, ma tutto quel che trovarono si ridusse ad alcuni igloo vuoti e ad un morto sepolto secondo la tradizione, cioè sdraiato sulla terra ghiacciata e coperto di pietre. Stremati furono costretti a tornare indietro.

P. Turquetil espresse i suoi sentimenti con queste parole: “Questo misero paese di ghiaccio

e sterminati campi di neve resi duri dal gelo e senza alcuna traccia di vegetazione, è del tutto diverso dalla bella Francia. Nonostante questo, è nata in me tanta felicità per essere stato chiamato a portare il Vangelo a questo popolo, che forse vive nelle condizioni più difficili al mondo. Il freddo era gelido, con temperature al di sotto dei 50°. Le riserve di cibo esaurite.

Non c’era più legna per preparare il tè; questo significava correre, correre, per giorni, senza tè, senza fuoco, nonostante la stanchezza e il freddo estremo. Abbiamo proceduto con fatica, soprattutto io, perché il giorno precedente mi si era congelato il ginocchio sinistro. Tutti noi abbiamo avuto sintomi di congelamento sul volto e con le guance e i nasi neri assomigliavamo ai neri del Congo”.

Ma P. Turquetil non volle rinunciare e fece un secondo tentativo. Nel 1906 partì con un solo compagno e dopo cinque settimane arrivò ad un campo di esquimesi. Era un periodo di carestia. Questo non scoraggiò il missionario. Si costruì una capanna di pelle di foca e si dedicò ai malati, facendo visita alle varie famiglie senza rinunciare a parlare di Dio. Visse con gli esquimesi per sette mesi, ma anche questa volta non si verificò nessuna conversione. Solo nel

1912, sei anni più tardi, P. Turquetil, con il suo connazionale, P. Leblanc, un bretone, nella zona centrale del territorio esquimese, sulla costa occidentale della Hudson Bay, fondò finalmente la prima missione “Chesterfield Inlet”, intitolata a “Nostra Signora della Salvezza”.

Quanto fu difficile imparare la lingua degli esquimesi solo con l'aiuto dell'udito e di una matita! Per gli indigeni non vi era divertimento più grande che ridere sugli errori degli “studenti”. A volte radunavano tutti gli abitanti del campo per far ascoltare le frasi errate del missionario e poi riderne insieme. Ma non fu questo il sacrificio più grande! Purtroppo nessuno si avvicinava alla fede!

E' da ammirare la ferma speranza di P. Turquetil che soleva dire: “Nella Chiesa di Dio non contano le cifre” e anche: “L'attività, da sola, non è determinante; la presenza

del missionario fra la popolazione è la testimonianza d'affetto che avrà la sua efficacia”. In una lettera a benefattori e amici scrisse: “Mi resta ancora di supplicarvi per una preghiera, al fine di rendere feconda la nostra fatica in terra nuova. E' vero, la terra dove si svolge la nostra esistenza è triste e sconsolata, una lotta senza fine. Ma qui vivono uomini che senza la nostra presenza non potrebbero mai conoscere la vera fede. Potremmo augurarci una felicità più grande? Qui non ci aspettiamo le comodità della vita. Se fosse stata questa la nostra intenzione, saremmo andati altrove. Ma la divina grazia ci sarà di sostegno e anche la forza dell'interessamento dei nostri amici per la missione. Un grazie a tutti coloro che ci aiutano. Dio vi ripagherà e noi non vi dimenticheremo nelle lunghe soste davanti al Santissimo”.

Una classe di scolari originali

*P*er il futuro della missione, i due sacerdoti decisero di puntare sui figli degli esquimesi. Con gioia e con molto successo, P. Leblanc teneva ogni giorno incontri di catechismo. P. Turquetil descrisse alcune buffe situazioni: “La scuola ha degli aspetti originali e ‘stravaganti’. Quando arrivano, i bambini gridano a squarciagola: ‘Buongiorno, padre, buon giorno!’. Nel mezzo della lezione si possono udire delle osservazioni che fanno sorridere. Una volta dall'esterno si sono sentiti i passi di un ritardatario e un ragazzo ha detto: ‘Scommettiamo che è mia moglie!’.

E' andato di corsa ad aprire la porta e ad accompagnare la futura moglie in classe. I bambini sono promessi già dalla culla e fin da piccoli si chiamano ‘marito’ e ‘moglie’. Ma vogliono essere indipendenti come i loro genitori.

Perciò mi pare giudizioso aspettare per il battesimo e la Prima Comunione, nonostante molti siano già ben preparati. Potrebbero allontanarsi da un momento all'altro e ritornare da noi solo dopo tanti anni. Sono ancora troppo giovani per avere una fede ferma e rimanere fedeli a Cristo”.

Grandi prove

*N*el 1916, i due bravi missionari subirono dure prove: P. Leblanc si ammalò e a questo straordinario catechista pesò più la sua inattività

che l'estenuante apostolato quotidiano. Seguirono poi due tragiche notizie per lui: la morte dell'anziano padre e quella dei suoi due fratelli

nel corso della Prima Guerra Mondiale. Tutto questo accelerò il suo deperimento fisico. Con le lacrime agli occhi aveva letto la lettera che, dalla Francia, le cognate vedove avevano fatto scrivere dai loro bambini: *“Torna zio, le nostre mamme piangono tutto il giorno e anche noi”*.

L'esemplare missionario morì nel settembre del 1916 a soli 32 anni. Nello stesso anno, P. Turquetil ricevette un'altra triste notizia: i suoi confratelli P. Rouvière e P. Leroux erano

stati uccisi da due esquimesi. Avevano allora ragione quelli che proponevano di rinunciare alla missione presso questo popolo? Anche il vescovo Charlebois si pose questa domanda.

Ma P. Turquetil non volle desistere e chiese al vescovo di dargli ancora una possibilità. La risposta fu: *“Se nel corso di un anno non avrà alcuna speranza di conversione per gli esquimesi, dovrà chiudere la missione”*. Voleva dire sperare solo in un miracolo!

Soltanto alcuni granelli di terra

*L'*ora della grazia giunse senza che io me ne accorgessi”, scrisse P. Turquetil molti anni dopo. “Nella prima settimana, fissatami dal vescovo, venne nella missione un esquimese dal sud, che non avevo mai visto. Mi portò due lettere indirizzate a me. Non ho mai saputo chi me le aveva scritte e come il direttore dell'ufficio postale di Churchill abbia potuto correre il rischio di darle alla prima persona diretta a Chesterfield, che dista 600 chilometri verso il nord.

La busta che aprii per prima conteneva un libricino di otto pagine: *‘Il piccolo fiore di Lisieux’*, Lisieux della mia diocesi! Fino a quel momento non avevo sentito né letto nulla di questa santa. La sua figura mi entusiasmò. Sfogliai il libretto: carmelitana a 15 anni, amava tanto la neve, pregava molto per i missionari e aveva promesso di trascorrere il suo Cielo facendo del bene sulla terra. Lessi solo i titoli, ma quanto desiderio sentii di ‘rifugiarmi’ in questo piccolo fiore. Se avesse potuto convertire

gli esquimesi! La seconda busta conteneva un foglio, piegato in quattro, con all'interno pochissima terra e una nota: *‘Questa terra è stata trovata sotto la prima bara del piccolo fiore di Lisieux. Con questa ella compie miracoli’*. Prima di coricarmi misi tutti i miei desideri nella preghiera e parlai a S. Teresa come se l'avessi avuta presente. Anche il giorno successivo pensammo a lei e parlammo solo di lei.

*P*oi si fece buio e alcuni esquimesi, dopo la caccia, entrarono a riscaldarsi da noi. Mi sedetti all'armonium. Come spesso accadeva, essi si allinearono alle mie spalle per osservare i movimenti dei miei piedi e delle mie mani. Il mio confratello Prime Girard passò dietro di loro e, come concordato, senza che se ne accorgessero, gettò sui loro folti capelli uno o due granelli della terra ricevuta nella lettera. Così tramite S. Teresina si realizzò un grande miracolo!”.

“Gesù dovrà essere contento di noi”

*S*i, accadde un grande miracolo, perché la domenica successiva, quando al suono della campana la gente venne per la Messa delle ore

10, non aveva né arpioni, né fucili, ma era serena, felice e in piena amicizia. *‘Mostrate di essere molto soddisfatti’*, dissi. *‘Oh sì, abbiamo*

saputo che tu dici la verità, prima non avevamo mai voluto ascoltarla. Ora i nostri peccati ci fanno paura. Li puoi togliere?'. 'Sì, con il battesimo, venite, ve lo spiego'. Entrarono; il tema dell'incontro era proprio il battesimo e i presenti ascoltarono le mie parole, senza distrarsi. Si fece pomeriggio. Prima della celebrazione serale, per la loro insistenza, dovetti spiegare ancora una volta le celebrazioni

più importanti.

'Fateci vedere come si fa il Segno della Croce e come dobbiamo inginocchiarci e congiungere le mani! Gesù dovrà essere contento di noi'. I miei pensieri andavano al 'Piccolo fiore': 'Questo non l'ho fatto io, l'hai fatto tu. Anche in seguito incoraggia tu gli esquimesi perché giungano al battesimo!'. "

Esiste uno, che è 'Nostro Padre'

La sera stessa Tuni, il più anziano, mi disse: 'Noi siamo in tre e vogliamo essere battezzati, con le nostre donne e i nostri figli'. Pensai ancora alla piccola Teresa e pregai: 'Ti ringrazio, aiutami ora affinché io possa convincerli ad accettare la catechesi prima del battesimo'. Continuai ad alta voce: 'E' molto bello, Tuni, ma prima di battezzarvi devo spiegarvi il catechismo altrimenti dopo il battesimo potreste peccare per ignoranza; questo renderebbe triste Gesù e voi rischiereste di non andare in Paradiso'. 'Tu allora ci vuoi istruire ancora?'. 'Certo, ma per questo ci vuole tempo'. 'Quanto tempo?'. 'Non lo so, voi volete andare a pescare, a prendere pesci per voi e le vostre famiglie. Ma con la pelle dei pesci non potete vestirvi, di conseguenza andrete anche a caccia di renne. Quando tornerete? A Pasqua? L'anno prossimo?'. Senza esitare Tuni rispose: 'Noi non andremo né a pesca, né a caccia, restiamo qui per essere istruiti e per essere battezzati'. 'Ma di cosa vivrete? I pesci e le renne non vengono a voi!'. Il mio interlocutore mi guardò fisso. 'E' vero che c'è Uno che è buono, che si chiama PADRE?'. 'Sì!'. 'E' lo stesso Padre per tutti?'. 'Ma certo!'. 'Ed Egli ci ama?'. 'Certo!'. 'Allora è molto semplice: tu ci mostri come pregarLo nel modo che Egli desidera, poi Lui ci aiuterà e noi non moriremo di fame e neanche di freddo, perché saremo battezzati'. In quel momento provai il desiderio di rispondere: 'Tu hai fede abbastanza per essere battezzato', ma non lo dissi e concordammo che il catechismo

sarebbe iniziato il giorno seguente: alle sette di mattina la S. Messa, dalle cinque alle sei di sera il catechismo. Tuni lo riferì agli altri e tutti ne furono entusiasti. La piccola Teresa aveva ascoltato le mie preghiere.

Iniziarono gli incontri di catechismo. Non mancava mai nessuno. Una sera però Maktar era assente. Chiesi alla moglie: 'Tuo marito è malato?'. 'No, ma è caduto in acqua e non ha nulla da indossare'. Le diedi dei vestiti ed ella uscì per ritornare subito con Maktar. Dopo la catechesi egli ci raccontò la sua avventura. Alla mia domanda: 'A cosa hai pensato mentre stavi in acqua?', rispose: 'Solo al fatto che non avrei voluto mancare alla catechesi per non perdere il battesimo'. Durante le visite nella Cappella, i miei catecumeni parlavano con Gesù e con la piccola Teresa come se li vedessero. Quanto affidamento! Che amore! Dopo i loro colloqui con Gesù e Teresa intonavano un canto nel quale mettevano tutti i loro sentimenti. Poi ponevano domande su domande perché desideravano sapere molto sulla religione per osservarne bene tutti i precetti.

Una sera, durante l'incontro, una donna mi domandò se quel giorno fosse stato giorno di digiuno. 'No, sarà domani'. Ella iniziò a ridere e ad indicare il marito: 'Questa mattina non ha voluto credermi e ha digiunato, è andato a caccia e ancora non ha mangiato. Ma questo non conta perché domani dovrà ancora digiunare'. 'Per questo non si muore', rispose l'uomo del tutto tranquillo".

“Le vostre preghiere non servono a nulla”

*D*urante il periodo del catecumenato dei miei primi esquimesi, un uomo, che aveva rifiutato di partecipare alla catechesi e che si ostinava a deridere chi la frequentava, morì in modo tragico. Tutti lo considerarono un intervento di Dio. Era una domenica. I catecumeni aspettavano davanti alla porta della chiesa per la S. Messa. Quell'uomo, arrivato la sera prima, cominciò a sgridare la mia gente: *‘Stupidi, non vedete che oggi è una giornata ideale per andare a caccia del tricheco? Tempo chiaro, un vento leggero dal mare aperto e quindi nessun pericolo che si distacchi il ghiaccio dalla riva. Questa mattina io caccio trichechi e voi? Le vostre preghiere non serviranno a nulla’*. Dopo queste parole piombò il silenzio, ma nessuno si mosse. Il provocatore si allontanò con due giovani che stavano con lui. A mezzogiorno era già morto. I due compagni raccontarono i particolari. Dopo

una marcia di mezzora i tre avevano avvistato un grosso tricheco sdraiato sul ghiaccio. Non era stato difficile avvicinarsi. Il cacciatore aveva arpionato la bestia che poi però si era immersa in una rapida. I dieci metri di lenza scorrevano velocemente. I cacciatori tiravano con tutte le loro forze puntellandosi sul ghiaccio. Improvvisamente però si era staccato un frammento di ghiaccio dalla terra e aveva iniziato ad allontanarsi. I due giovani erano riusciti a fare un salto indietro. La lenza avvolta intorno al braccio del cacciatore gli aveva impedito di liberarsene e lo aveva trascinato in acqua. Con un grido tremendo egli era scomparso nei flutti. Non erano ancora le dodici e le campane non avevano suonato per l'Angelus. *‘Non avrebbe dovuto prendere in giro i fedeli’*: commentavano i suoi due accompagnatori. Molti esquimesi pensavano la stessa cosa e i nostri catecumeni si sentirono rafforzati nella fede”.

La missione fiorisce nell'estremo nord

P. Turquetil raccontò ancora: “Gli esquimesi seguirono costantemente e fedelmente per otto mesi e mezzo il corso di catecumenato, così potei battezzarli il 2 luglio del 1917. Che bella giornata per loro, per me e per i missionari oblati dell'estremo nord, per il vicariato di Keevatin e per il suo vescovo! Non fu più un problema portare avanti la missione presso gli esquimesi”. Il proseguimento della missione nel Nord fu senza dubbio dovuto all'intercessione di S. Teresa di Lisieux. Sicuramente furono determinanti anche i sacrifici del giovane P. Armand Leblanc e il martirio dei due missionari uccisi, P. Rouvière e P. Leroux. Con l'orgoglio di un padre spirituale, P. Turquetil scrisse: “I nostri battezzati del 2 luglio 1917 non furono pagani battezzati. Furono cristiani, cattolici battezzati! Il loro sforzo per conquistare nuovi cristiani fu

sorprendente. Tuni, ad esempio, assunto il nome di Giuseppe, copiò il suo libro di preghiere e di canti per trasmetterlo ad un esquimese di nome Netchilik di una stirpe più al nord. Mi portò anche un elenco di persone che egli considerava ben preparate. Alcuni lasciarono persino il loro villaggio per stabilirsi a Chesterfield e diventare cristiani. Questo successo missionario rafforzò ulteriormente la nostra fiducia nell'aiuto della piccola S. Teresa.

Più di una volta fui testimone dell'effetto della liturgia su un esquimese che, per la prima volta in vita sua, assisteva ad una celebrazione solenne. Un tale, per esempio, vide alcuni cristiani entrare in Chiesa e li seguì. Entrando inciampò sullo scalino! Nessuno si girò a quel rumore, nessuno si mosse, solo una mano gentile gli fece cenno di sedersi. Era un giovane cristiano seduto

vicino alla porta. Con un cenno gli fece capire di non parlare. Quel grande silenzio impressionò il nuovo arrivato, ma ancora di più il coro delle voci bianche pronte ad entrare; prima il portatore della croce, poi i chierichetti con le candele accese, un altro con l'acquasantiera, tutti oggetti che non aveva mai visto in vita sua, e infine il sacerdote con il camice e la cotta. Le bambine cantavano in alto, nel coro della Chiesa, e in basso tutti si univano al canto. La S. Messa iniziò. Il mio pagano aveva deciso di rimanere fino alla fine per vedere e sentire tutto ciò che si svolgeva in Chiesa. Ciò che lo colpì maggiormente fu la risposta cantata al 'Dominus vobiscum': 'Et cum spiritu tuo'. Apprese subito la melodia e anche le parole. I cristiani, esquimesi come lui, la cantavano con tanta gioia nella voce. Quanto desiderò poterla cantare come loro! La prima partecipazione ad una Messa solenne fece di un esquimese un catecumeno, tanto più che i cristiani vedendo sul suo volto una profonda commozione, lo invitarono a venire altre volte per imparare a pregare e per essere battezzato: 'Se tu sapessi quanto ti renderà felice!'. E' vero, non sapeva nulla della fede, ma era sensibile alla conoscenza di Dio, pronto ad amarLo e a cantare per Lui con gioia. Il catechismo glielo avrebbe fatto conoscere e sarebbe diventato uno di quei cattolici che amano tanto la preghiera del

cuore, il canto.

*N*on solo a Chesterfield Inlet la devozione e lo zelo dei nostri cristiani esquimesi contribuirono alla conversione degli indigeni. A Iglulik, 700 chilometri a nord-est di Chesterfield, alcuni esquimesi si incontrarono casualmente con alcuni cristiani della nostra missione che insegnarono loro il catechismo. Questo accadde nel 1930. Ascoltarono con interesse, copiarono il libro delle preghiere e dei canti e li impararono a memoria, prima di tornare nel loro campo presso le isole Iglulik. Nel 1931 li raggiunse il missionario di Pond Inlet. Alla sua prima permanenza il padre poté amministrare 22 battesimi, 11 matrimoni, 2.387 comunioni. Tornò successivamente nel 1932 a Pond Inlet per restarvi più a lungo.

In dicembre scrisse al suo vescovo: '*Ci sono qui degli esquimesi cattolici perfetti. Come lei sa, per esperienza, è difficile trovare peccatori che esigono l'assoluzione*'. Il padre chiese di poter rimanere a Iglulik e ottenne il permesso del vescovo. Così fu fondata l'ottava stazione missionaria. Tutto aveva avuto inizio a Chesterfield Inlet per la grazia particolare del santo fiorellino di Lisieux".

Com'è oggi la missione presso gli esquimesi?

*Q*ualcuno si chiederà se è attiva ancora oggi la missione presso gli esquimesi. Sì, esistono 16 missioni sul territorio dell'Artide canadese, dove vive la maggior parte degli esquimesi nella diocesi di Churchil-Hudson Bay. Dal 1999 questa regione si chiama Nunavut. I fedeli vengono assistiti dagli Oblati Missionari dell'Immacolata (OMI). Obiettivo del loro apostolato è erigere

una Chiesa locale che si inserisca completamente nell'ambiente esquimese con catechisti e assistenti pastorali del luogo. Anche la fatica e il fervore che fin dall'inizio hanno contraddistinto i missionari nell'apprendere la lingua esquimese comincia a portare i suoi frutti. Ora i cristiani abitanti di quei luoghi leggono la Sacra Scrittura nella propria lingua e hanno una propria liturgia.